



LETTURE

Valentina Favarò

MAS ALLÀ DELLA LEGGENDA NERA E DELLA LEGGENDA ROSA. ALCUNE RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI *HISPANOFILIA**

DOI 10.19229/1828-230X/59092023

1. Premessa

Dalla seconda metà del XIX secolo le storiografie europee hanno sviluppato una crescente attenzione nei confronti di quelle dinamiche politiche e sociali che potevano sostenere e rafforzare l'immagine di una propria supremazia nazionale. Con uno sguardo di lunga durata, che includeva soprattutto i secoli dell'età moderna, hanno sovente contribuito alla ricostruzione di percorsi storici estrapolati da contesti più ampi e complessi, teleologicamente proiettati verso il raggiungimento di un traguardo egemonico. In alcuni casi, così come può essere sottolineato per la realtà italiana, il dibattito storiografico fu invece volto a giustificare i ritardi del processo di unificazione, a rintracciare le motivazioni che rallentarono o ostacolarono la nascita dello Stato nazionale.

È in questo contesto, delineatosi in piena età positivista, che (anche) in ambito italiano si affermò un importante filone di studi sulla Monarchia spagnola, che poneva particolare attenzione alla natura dei rapporti politici, sociali ed economici che, tra il XV e il XVIII secolo, intercorsero fra le due penisole del Mediterraneo. Una lettura che

* N.B. I testi della sezione *Letture* non sono sottoposti a peer review.

verteva essenzialmente sul carattere ‘coloniale’ della dominazione spagnola in Italia, soprattutto all’indomani della pace di Cateau Cambresis (1559), e sulla riduzione dei territori della penisola a passive aree periferiche, costrette a subire le linee di governo elaborate dal sovrano e dal suo entourage.

Questo filone storiografico si inserì nel ben noto paradigma della ‘leyenda negra’ che aveva già trasversalmente attecchito nel Vecchio Continente, attorno al quale ruotarono a lungo le ricerche che in maniera più o meno diretta riguardavano modelli politici e di governo dei re Cattolici e dei primi esponenti della dinastia asburgica. Così, ancora nella prima metà del XX secolo, le indagini che gli storici italiani condussero sulla natura e sul funzionamento della Monarchia spagnola furono fortemente influenzate da una tradizione di studi che aveva costruito la propria fortuna sull’idea che i rapporti che legavano Madrid alle province fossero equiparabili a dei tranfert di disposizioni e ordinanze e che i territori della Corona – in particolare, per l’appunto, quelli che insistevano sulla penisola italiana – fossero esclusivamente chiamati a partecipare attraverso l’invio di risorse umane, materiali e finanziarie.

È superfluo dire che queste letture avessero un filo rosso che le legava a quelle volte ad analizzare il fenomeno della conquista dei territori oltreoceano: sebbene si trattasse di contesti profondamente differenti, di spazi geografici e politici distanti, l’elemento comune costituito dall’imposizione “dall’alto” di processi decisionali divenne la chiave interpretativa per analizzare l’espansione, il consolidamento e la decadenza della Monarchia spagnola. È evidente che, abbandonando il versante mediterraneo e concentrandosi sulla proiezione atlantica, gli studi condotti sulle dinamiche di conquista hanno evidenziato con maggiore vigore la dimensione violenta dell’azione militare, lo sterminio e il genocidio delle popolazioni indigene e la cancellazione di tradizioni sociali, culturali e religiose dell’epoca pre-colombiana.

Senza voler mettere in discussione le atrocità condotte dai conquistadores, né tantomeno abbracciare *tout court* la contrapposta “legenda rosa”, che veicolava una visione più edulcorata della presenza degli spagnoli sul suolo oltre oceano, dalla metà del secolo scorso sono state condotte ricerche – tanto in ambito europeo, quanto in ambito americano – che hanno contribuito a restituire la giusta complessità a fenomeni che a lungo erano stati forzatamente letti con la chiave della rigida contrapposizione e di una semplificazione funzionale tra vincitori e vinti. Lunghi dall’essere blocchi monolitici (spagnoli e indios), gli attori coinvolti nel corso del XVI secolo nei molteplici teatri di conflitto

rimandano a una immagine plurale ed eterogenea e, cosa ritenuta di particolare interesse, consentono, nell'analisi del loro agire, di porre delle domande nuove e diverse. Fra queste, per esempio, se sia possibile leggere l'espansione della Monarchia spagnola considerando la "genesì bellica", l'"opportunità sociale" e la "stabilità politica" quali elementi fondativi comuni; se tali elementi siano, indistintamente, alla base di ogni conquista che nel XVI secolo ha avuto luogo nel mondo iberico, o se, di contro, si possano evidenziare eccezioni e percorsi che portino a individuare soluzioni differenti; quanto gli elementi politici e religiosi interagissero con campagne militari e costituissero, contestualmente, la base di una nuova Monarchia.

Il nucleo argomentativo funzionale a offrire un riscontro a tali sollecitazioni ruota attorno all'idea che, nel corso del Cinquecento, le conquiste attraverso le quali la Monarchia spagnola aggregò nuovi territori non furono soltanto espressione di una decisa volontà imperiale della Corona, ma furono anche il risultato di una ridefinizione di equilibri politici e sociali. Un processo che fu condotto di concerto da agenti del Sovrano e da neo-costituiti gruppi di potere locale: gli uni impegnati soprattutto nella sperimentazione e utilizzazione di strumenti differenti volti a garantire, in ogni territorio, un rafforzamento dell'autorità, gli altri nella definizione di una rete di centri attorno ai quali si articolava e rafforzava la Monarchia.

Come è stato sottolineato da José Javier Ruiz Ibáñez e Gaetano Sabatini,

the Spanish rule of Amiens demonstrates how the Hispanic monarchy's system of domination was founded upon a combination of factors: the unquestionable hegemony of violence; the diffusion and/or appropriation of an ideological framework that portrayed the new situation as a state of continuity, normality, or perfection; and a reordering of society that granted the new sovereign the instruments necessary to the administration of his power. Military conquest established a new set of circumstances, which necessitated the quick resolution of the old disputes and tensions that had fragmented the local society¹.

Questo cambio di prospettiva, pur riguardando una realtà territoriale differente, sposta dunque l'oggetto d'analisi dalle dinamiche di conquista e dall'esercizio della violenza alla definizione di patti di fedeltà, in cui ogni gruppo sociale e rappresentanza cetuale acquisiva

¹ J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, *Monarchy as Conquest: Violence, Social Opportunity, and Political Stability in the Establishment of the Hispanic Monarchy*, in «The Journal of Modern History», 81/3 (2009), pp. 501-536, 508.

un proprio ruolo specifico: solo attraverso un'attenta analisi delle forze esercitate a livello locale, centrifughe o centripete, e con la consapevolezza che le aree oggetto di studio sono solcate da innumerevoli reti di circolazione di persone, risorse, metodi di governo, si può delineare il quadro che faceva da sfondo all'esercizio del governo dei rappresentanti del sovrano.

2. Hispanofilia. Ovvero “*Los tiempos de la hegemonia Española*”

Su tali basi si fonda il recente volume di José Javier Ruiz Ibañez, dal titolo *Hispanofilia. Los tiempos de la hegemonia Española*, pubblicato in due tomi dal Fondo di Cultura Económica e divenuto nel giro di poco tempo una lettura imprescindibile per chi voglia riflettere sui meccanismi di funzionamento delle Monarchie Iberiche. In primo luogo, l'attenzione dell'Autore è rivolta agli spazi e ai tempi (rigorosamente al plurale), alle interazioni, alle narrazioni che non sono mai individuali, mai somma di singole storie di singoli territori. Consapevole che la Monarchia non fosse una semplice composizione di realtà locali – dall'Argentina al Costa Rica, all'Italia, al Portogallo o ai Paesi Bassi – le domande che Ruiz Ibañez si pone riguardano spazi che intersecano “dentro” e “fuori”, che si costruiscono attorno alle aree di frontiera, che sono costantemente attraversati da agenti politici, religiosi, commerciali, sudditi o no del re di Spagna. La ricostruzione delle relazioni fra le diverse aree della Monarchia e fra queste e i poli politici esterni – si pensi, per esempio, nel solo contesto della penisola italiana, allo Stato Pontificio, alla repubblica di Genova e Venezia, fra gli altri, ma anche tutte le Monarchie europee o il Sacro Romano Impero –, così come l'attenzione rivolta alla permanenza di poteri locali concorrenti (dai parlamenti, ai tribunali, ai senati cittadini), costituiscono il fondamento su cui l'Autore articola e argomenta il concetto di Hispanofilia, concetto complesso che comprende al suo interno attori, istituzioni, pratiche e che riguarda un momento specifico (ma ampio) che si estende dalla metà del XVI alle prime decadi del XVII secolo. È un arco cronologico in cui per affinità, convenienza, imposizione egemonica, necessità di protezione, il sovrano di Spagna riuscì a creare legami di dipendenza che si sono sovente trasformati in una vera e propria “ammirazione” per il modello politico da questi espresso.

Diventa dunque questo uno dei punti cruciali del volume: comprendere come la Monarchia abbia raggiunto l'apice della propria proie-

zione del contesto geopolitico internazionale grazie anche all'alleanza di singoli e comunità minoritarie che risiedevano al di là delle frontiere. Una interpretazione che, come si è anticipato, non può prescindere da una costante contestualizzazione temporale, dalla consapevolezza delle fluidità degli equilibri e della repentina mutevolezza delle congiunture. Lo spiega bene Ruiz Ibañez, mediante la metafora del "nodo temporale", utile a comprendere l'egemonia spagnola. Un nodo temporale nel quale multipli momenti di eccezionalità, molti dei quali interconnessi, talvolta trovarono una loro convergenza fino a coincidere, quasi sovrapponendosi, dando avvio a nuove forme di supremazia e rendendo possibile l'espansione dei domini del re di Spagna, punto di partenza per la definizione di una storia globale, che si nutre di visuali differenti e complementari. Storia politica, del pensiero, della guerra, della diplomazia, delle relazioni internazionali, della circolazione e delle aspettative, e molto altro ancora. Una storia globale che abbandona la visuale "dall'alto" e che si struttura attorno alle storie di individui che fecero del loro tempo un tempo storico, scandito da quotidianità multiple. Il risultato è la restituzione dell'immagine di una Monarchia che si costruiva in forma pluridirezionale, dall'interno e dall'esterno, attraverso i racconti, le esperienze, le forme di contatto che gli stranieri riuscivano a intavolare con chi dentro la Monarchia viveva.

Ne emerge un impianto di ricerca che non si appiattisce sulla scelta di una dimensione spaziale circoscritta, ma che – contestualmente – non attribuisce al paradigma della mobilità e della circolazione un valore intrinseco, bensì lo legge in connessione alla sedimentazione delle esperienze maturate in tempi e luoghi definiti. La mobilità, intesa come attraversamento di spazi geografici e politici, diventa in definitiva un elemento dirimente per unire le esperienze vissute e maturate nelle congiunture di stanzialità. Partendo da questo assunto, la mobilità diviene funzionale a superare il classico paradigma centro-periferia e a comprendere l'importanza di connettere le esperienze dei singoli attori con le comunità locali, i poteri intermedi e centrali, non come se seguissero percorsi paralleli ma come elementi che si forgiavano e che definiscono le proprie funzioni grazie a continui scambi e interazioni.

Il mutamento di prospettiva, che costituisce il filo rosso della decennale ricerca dell'Autore, avvalorava l'importanza rivestita dalle pratiche di negoziazione e intermediazione per la sopravvivenza della Monarchia. In particolar modo nel periodo dell'unione della Corona spagnola e portoghese, attori politici, religiosi e mercantili giocarono un

ruolo fondamentale nella creazione di interlocuzioni e legami fra le differenti élite. Lo spaccato che ne emerge, nella sua ricostruzione trasversale, è di estremo interesse. Il principio da cui Ruiz Ibañez muove è che istituzionalmente la Monarchia avesse la necessità di essere presente in multipli spazi dove coltivava interessi, anch'essi plurali. Consolidare una presenza diplomatica significava poter intervenire in maniera attiva nei processi decisionali, condizionando la politica locale e, nei migliori dei casi, orientarla secondo le volontà del re. Evidentemente la funzione diplomatica poteva essere assunta ufficialmente o ufficiosamente, seguendo percorsi definiti e legittimi o meno strutturati. Non sempre, in definitiva, si intraprendevano sentieri lineari. Ciò si evince per esempio dalla ricostruzione della presenza delle infanti di Spagna nelle corti straniere, in un contesto in cui i matrimoni costituivano uno degli strumenti più importanti per far gravitare poteri politici minori nell'orbita della Monarchia. Ma le principesse spagnole, come ogni agente politico, erano immerse in spazi di conflitto e competizione, nei quali i propri interessi familiari, le aspirazioni personali, le inimicizie, i compromessi e i sentimenti non sempre rispecchiavano le indicazioni della dinastia di origine. Ne è un esempio Anna d'Austria, moglie di Luigi XIII, che supportando la politica antispagnola di Giulio Mazzarino contribuì a determinare la sconfitta del fratello Filippo IV, alla vigilia della pace dei Pirenei.

Questo, come molti altri casi descritti dall'Autore, inducono a riflettere su quanto fosse complessa la costruzione di interessi comuni, nelle corti europee in generale e ancor di più in quella Pontificia. Nella profonda consapevolezza dell'importanza della "via di Roma", maturata soprattutto durante il pontificato di Alessandro VI, sia Carlo V sia Filippo II impararono a maneggiare con cura le relazioni con i capi della Chiesa Cattolica, espressione di un potere tanto instabile quanto egemonico, capace di legare e condizionare l'azione dei sovrani sottoponendoli a pericolose dipendenze. Un equilibrio, quello che legava Madrid alla città eterna, che aveva una cassa di risonanza tra Europa (in quelle corti dove chierici e prelati spagnoli furono richiesti per rafforzare l'ortodossia romana e l'apparato repressivo inquisitoriale) e America: lì approdava la spiritualità iberica, attraverso figure di religiosi che agivano come esportatori di cultura con le loro missioni politiche e di salvezza.

La circolazione orizzontale, garante della diffusione capillare del "pensiero iberico", prendeva però anche le vie del "Mediterraneo irregolare", legando le *orillas* del Mare Interno, con passaggi di andata e di ritorno, di captivi, rinnegati, spie, emarginati: canali informali e

sommersi, amplificavano l'eco dell'immagine della Monarchia, talvolta carica di tinte scure e negative come facilmente può immaginarsi se il riferimento è alle colonie di esiliati o alle comunità di moriscos private della libertà di coscienza e costrette a una nuova e reiterata diaspora che vedeva quale punto di approdo, finale o di passaggio, in terre nemiche. *Hispanofilia* e *Hispanofobia* divenivano così due facce della stessa medaglia. Ciò dipendeva non soltanto da come fosse veicolata l'immagine della Monarchia: al di là delle frontiere il giudizio sulla Corona e lo sviluppo di sentimenti di sostegno o avversione non erano solo (o tanto) il risultato di percezioni definite a seguito di racconti o esperienze di chi nei confini della penisola iberica aveva vissuto, ma di una concreta e tangibile vicinanza (o opposizione) al re di Spagna. Questi, soprattutto nella persona di Filippo II, era presente – con uomini e risorse – là dove prendevano corpo forme di dissidenza nei confronti del potere costituito, di ostilità e di guerre civili.

Il caso delle guerre di religione in Francia è emblematico, e non sorprende dunque che l'Autore lo tratti in maniera ampia e capillare, partendo da una prima, semplice domanda: perché il sovrano di Spagna era oggetto di richieste di aiuto provenienti da luoghi stranieri?

Ruiz Ibañez fornisce due risposte, ai suoi occhi ugualmente semplici, ovvero che non vi fossero alternative a cui ricorrere – più che interessi geostrategici e ideologici comuni – e che in realtà l'ondata di ribellioni e guerre civili che si susseguirono a partire dal 1560 sembrarono non poter risolversi solo con le forze interne, così che gli agenti locali cercarono sostegni esterni internazionalizzando tanto i conflitti quanto gli esiti degli stessi. Nel caso specifico della Francia fu nei dieci anni che intercorsero fra la morte del cardinale don Enrique I (1580) e l'assedio di Parigi (1590) che i dissidenti cattolici, ambiziosi e idealisti, rafforzarono l'idea che fosse conveniente cercare il sostegno del re cattolico. In definitiva, una serie di fattori avevano fatto sì che il sovrano spagnolo diventasse "l'alleato necessario" l'opzione irrinunciabile per ristabilire il buon governo, la religione e la giustizia.

È interessante, ancora una volta, allargare lo sguardo e mettere in relazioni le dinamiche di un contesto geografico circoscritto con il più ampio quadro politico internazionale. Emerge così quanto tali fattori coincidessero con la grande crisi dinastica che colpì l'Europa, e che rese tanto difficile individuare candidati che potessero mettere in ombra l'opzione spagnola, quanto possibile la successione degli Asburgo in più di un trono europeo: la fine della dinastia degli Avis in

Portogallo; il controllo da parte di sovrani protestanti di Inghilterra, Irlanda e Scozia (con la chiara opposizione di quella parte di società ancorata al cattolicesimo radicale, che ne evidenziava l'illegittimità); la crisi dei Valois in Francia e la inammissibilità dell'ugonotto Enrico di Navarra. In definitiva, la maggior parte dei grandi regni occidentali era priva di un sovrano degno agli occhi della vecchia fede, creando un interstizio in cui il re di Spagna poteva più o meno agevolmente insinuarsi. Una apertura garantita, in molti casi, da quelle comunità cattoliche intransigenti che avevano compreso il peso dell'alleanza con Filippo II e che avevano maturato una coscienza autonoma di resistenza:

de forma bastante más prosaica, pensaban que solo el rey católico tendría la fuerza y los recursos para reemplazar a esa gran nobleza de la que no se podía fiar. Su identificación con su ideal político no era tanto el de la Monarquía Hispánica como conjunto de territorios, sino con su rey como ejemplo y de su política como modelo de funcionamiento. Desde luego, el objetivo no era someterse a la Monarquía, sino importar lo que ellos creían era su forma de gobierno, y, posiblemente bajo el liderazgo de Felipe II, reestructurar la propia policía francesa (p. 366).

3. Hispanofilia/hispanofobia: dall'egemonia alla perdita della reputación

Il nodo temporale in cui le congiunture consentirono alla Monarchia spagnola di espandere i propri confini territoriali, con le conquiste, le annessioni o le alleanze, videro un *turning point* a partire dal 1590: apparve allora chiaro che la Spagna non sarebbe riuscita ad affermarsi in tutti i teatri di conflitto e le alleanze di resistenza contro Filippo II emersero con forza e misero in ombra le forme di sostegno trasversali che nelle decadi precedenti si erano palesate. Alleanze che sorsero contestualmente al consolidamento del discorso *hispanofobo*, ed entrambi i fenomeni non furono altro che una eloquente reazione globale contro il pericolo spagnolo.

Due spazi geografici e politici furono emblematici di tale cambiamento: l'Inghilterra, dove nel 1588 la sconfitta dell'*Invincibile Armada* e altre fallite operazioni di mobilitazione cattolica ricordarono i limiti della proiezione diretta della Monarchia; e la Francia, dove nel 1593 gli esiti negativi dell'Ambasciata straordinaria a Parigi del II duca di Feria mostrarono i limiti di intervento della Monarchia. Il definitivo ripiegamento dalla politica imperialista ed espansionistica fu infine

sancito nel 1596: una *armada* al comando dell'Adelantado di Castiglia, don Martin de Padilla Manrique, cercava di compiere uno dei diversi obiettivi che potevano consolidare la posizione geostrategica della Corona: invadere l'Inghilterra, rafforzare la posizione spagnola in Bretagna prendendo Brest o soccorrere gli insorti irlandesi. Nessuno dei piani fu compiuto.

La morte di Filippo II e l'ascesa al trono del figlio Filippo III aprirono la via a una storia differente, che mutò al mutare del secolo. Che la *Pax Hispanica* caldeggiata dal successore del *rey prudente* fosse il risultato di esigenze finanziarie più che di una progettualità politica è noto. Il ripiegamento formalizzato dalle paci stipulate in Europa e dalla tregua dei 12 anni con i Paesi Bassi trovava eco anche in Africa e nel Nuovo Mondo. Ma è interessante la lettura di Ruiz Ibañez di un fallimento "globale ma non totale".

La Monarchia rinunciò a una espansione su larga scala e a trasformare l'ordine geopolitico, ma non rinunciò all'egemonia né tanto meno alla retorica che l'accompagnava. Rimaneva una priorità intervenire negli spazi vicini ma si cercavano altri mezzi meno cari o rischiosi. Il principio che muoveva tali azioni rimaneva sostanzialmente identico, laddove si considerava che sostenere gli insorti nei confronti di altri sovrani costituisse una salvaguardia per sé stessi: "supportare una guerra in terra straniera era un modo per evitarla a casa propria". Ma i piani di espansione della Monarchia fallirono in quasi tutti i fronti dove questi dipendevano da dissidenze locali, e alle motivazioni di carattere finanziario se ne uniscono, per l'Autore, altre che dipesero da un ideale barocco di ordine differente.

La *hispanofilia* non circolava più mediante l'intervento militare, ma il suo spazio e la sua definizione si canalizzava adesso esclusivamente nella forma della diplomazia. In definitiva, i simpatizzanti della Monarchia non si individuavano più in quelle fazioni ribelli che cercavano sostegno nel re spagnolo, bensì in quegli attori che esprimevano ammirazione per l'ordine politico così come era espresso dalla Corona di Spagna.

Sebbene nel XVII secolo motivazioni endogene ed esogene contribuirono a ledere la supremazia spagnola e ad aprire la strada a una Europa multipolare, la costruzione dell'immagine della Monarchia continuò a essere alimentata da esperienze trasversali, così come le maglie delle sue frontiere continuarono ad aprirsi e chiudersi nella fluidità dei tempi. La reputazione della Corona metteva insieme storie che dall'interno di irradiavano verso l'esterno, e viceversa. Rifuggendo da qualsiasi semplificazione o narrazione lineare, Ruiz Ibañez resti-

tuisce voce alle esperienze dei percorsi singoli, multidirezionali e contrastanti, attraverso i quali risulta evidente che ogni luogo assume maggiore importanza se inserito in un contesto più ampio e se la connessione degli spazi non sottende una lettura scevra dei particolarismi. Discutere dell'egemonia spagnola significa, in definitiva, moltiplicare tempi e agenti, non come una sommatoria ma come una intersezione di insiemi. Significa, ancora, cogliere esiti positivi e negativi, metterli in reciproca relazione e abbandonare la linearità dei percorsi politici. Uno sguardo al passato che aiuta, almeno in parte, a comprendere l'eterogenea complessità degli spazi politici odierni.